



◆ «La sconfitta di Bologna è grave dal punto di vista simbolico ed emotivo. Lo choc produca risposte all'altezza»

◆ «C'è stato un problema di capacità di apertura alla città, non sono state colte le trasformazioni di questi anni»

◆ «Io e il gruppo dirigente lavoriamo a un progetto: aprire il partito alla società. È su questo che ci mettiamo in gioco»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«Senza l'Ulivo vince Berlusconi»

«Perché aprire una discussione sulle pensioni a 48 ore dal voto?»

ROBERTO ROSCANI

ROMA È una di quelle giornate scure. Scuri il cielo sopra Botteghe Oscure, scure le facce dentro. È ce n'è motivo. I risultati elettorali di Bologna (e di gran parte del Nord) sono qualcosa di più di un segnale d'allarme, come s'era detto due settimane fa dopo le europee e il primo turno di ballottaggio. Sono i segni di una sconfitta che pesa simbolicamente più di quanto non dicano i numeri: quei tremila voti che distanziano Guazzaloca da Bartolini hanno fatto scrivere ai giornali che è «caduto il muro di Bologna». Certo, la tradizione di cinquant'anni va in archivio aprendo per la Quercia problemi politici che hanno radici nella città delle due Torri, ma anche nel quadro nazionale. Di solito non è facile che un leader politico parli di sconfitta. Stavolta però Veltroni non usa mezza misure.

Quanto pesa il voto di Bologna? «È una sconfitta grave, non sono dell'idea che si debbano mettere i pannicelli caldi sulle sconfitte. Il sistema maggioritario è fatto di vittorie e di sconfitte. Stavolta dobbiamo registrare una sconfitta, anche se ci sono risultati importanti come quelli di Torino, di Venezia e della Puglia. Quella di Bologna è particolarmente pesante dal punto di vista simbolico, emotivo. Lo vedo dalle reazioni di tante compagne, di tanti compagni che non possono non vivere con grande scoramento e angoscia il fatto che nella città simbolo del movimento democratico e riformista italiano ieri siano ricomparse le bandiere della destra a piazza Maggiore. Ma ciò che a me preoccupa in questo voto è quello che va oltre Bologna. Abbiamo perso anche altrove: ad Arezzo, a Padova, nella provincia di Milano. Come non ero per minimizzare il voto europeo non sono per minimizzare questo esito elettorale. Fuori dalle prudenze che una scadenza di ballottaggio impone sono per aprire una riflessione seria e severa per capire quanto fosse vero quel che abbiamo detto la sera del 13 giugno. E cioè che il centrosinistra ha preso più voti del Polo nelle europee, ed è un fatto importante ed è la dimostrazione di una potenzialità, ma è anche vero che quella frammentazione, se non ha un forte elemento coesivo non produce vittoria».

Eppure qualcuno aveva letto il voto europeo proprio facendo quell'assommo... «Uscendo dal proporzionale l'equazione più partiti uguale più consenso non ha significato. Siamo nel maggioritario e i prossimi appuntamenti elettorali, quello regionale e quello politico, consegnerebbero una terribile smentita a chi ragionasse in quel modo. C'è la conferma della tendenza che dura da molti mesi, da oltre un anno. Per essere precisi dalla primavera del 1998, che ci ha portato a perdere Parma, Piacenza, Grosseto, Lucca arrivando poi alla sconfitta delle provinciali di Roma dell'autunno. Vorrei ricordare che per due anni noi abbiamo vinto tutti i turni amministrativi. Nel momento in cui eravamo più impegnati a chiedere sacrifici, nel momento in cui mandavamo un messaggio durissimo siamo riusciti a vincere tutte le competizioni. Se oggi Bassolino, Rutelli, Cacciari, Orlando, Castellani sono lì si deve al fatto che nel cuore della stagione dell'Ulivo quelle elezioni si sono vinte. Poi la crisi dell'Ulivo e della sua maggioranza e la difficoltà ad individuare dopo l'Euro un obiettivo analogamente mobilitante per le energie riformiste di questo paese ha determinato una situazione di affaticamento, di appesantimento del passo di cui si è sentito il peso anche nella fase conclusiva del governo Prodi».

Fin qui i problemi della coalizione, ma a Bologna ci sono anche problemi della sinistra, anzi della Quercia. Problemi locali forse ma che, visto il peso della città, diventano drammaticamente questioni nazionali. Segretario, è d'accordo?

«Non voglio sfuggire certo al "caso Bologna". Anzi, tanto più che in questa tornata elettorale i risultati dell'Emilia sono stati buoni: abbia-

mo vinto al primo turno a Ferrara, a Modena, a Forlì, a Reggio (qui abbiamo avuto il 60 per cento di Antonella Spaggiari), al secondo turno a Rimini. Abbiamo vinto le province di Parma e Piacenza. E a Parma, vorrei ricordare, sicuramente ha svolto un effetto positivo la ritrovata intesa, per la quale abbiamo lavorato in questi mesi, con Tomassini. Il risultato di Bologna si configura come una anomalia. Una anomalia che ha le sue origini. C'era un problema di rapporto tra città ed amministrazione. E poi un problema di rapporto tra il partito e la città. Un problema di capacità di apertura del partito alla società bolognese, di innovazione e infine un conflitto nella decisione della candidatura che ha prodotto una forte divaricazione. L'impressione che si è trasmessa (al di là della qualità della candidata sindaco, alla quale confermo tutta la mia solidarietà) è che vi fosse la riaffermazione di quel primato del partito sulla società la cui teorizzazione può portare a gravissimi errori. Così come non ho mai amato le esaltazioni, talvolta anche qualunquistiche, della società civile contrapposta alla società politica, l'una considerata il mondo della purezza e l'altra il regno dell'oscurità, così non ho mai amato neppure il suo contrario, cioè l'idea che il problema della politica italiana fosse quello della riaffermazione della primazia del partito a fronte di una disordinata società, la quale si esprime spesso in forme che possono non piacere, ma alle quali dobbiamo prestare ascolto».

E ora a Bologna che succederà? Si parla di commissariamenti, di confronti interni... «Dovremo dar seguito a innovazioni molto radicali. La prima deve essere l'abbassare tutti i ponti levatoi tra il partito, la società e la città. Ma questo non vale solo per Bologna. Da questo voto traggiamo assoluta conferma di quelle ragioni di preoccupazione, di disagio, di inquietudine di cui abbiamo parlato tanto spesso in questi ultimi mesi. Da questo voto, dallo choc deve venire potentissima energia per l'innovazione politica del partito. E anche per un nuovo afflusso di forze chiamate ad assumere responsabilità di direzione. A Bologna mi colpisce che tra il primo e il secondo turno, pur essendosi così drammatizzato il significato della consultazione ed essendo chiaro il rischio che la destra governasse

la città, settemila elettori in meno abbiano votato per il nostro candidato sindaco. C'era una esplicita volontà di darci un colpo. Il 13 giugno, nello stesso giorno settantottomila elettori votavano per i Ds alle europee e cinquantasettemila lo fecero per le comunali: ventinovemila persone in meno. C'è in questo un giudizio su come sono andate le cose in questi anni, e in questi mesi a Bologna. Io sono perché i gruppi dirigenti ragionino con la loro testa e la smettano di consultare febbrilmente i numerosi dei sondaggi che rischiano di essere una supplenza alla capacità di comprensione della propria realtà. Sono per recuperare quel gusto e quella passione per l'analisi scientifica della società. Quante cose sono cambiate a Bologna? Composizione sociale, aspettative: per esempio abbiamo capito nella giusta misura il bisogno della sicurezza in una città così tradizionalmente abituata a vivere con le chiazze attaccate alla porta? Oppure: abbiamo capito la radicalità dei mutamenti della composizione sociale di questa città e di questa regione? Le grandi tendenze, i grandi spostamenti dell'opinione pubblica non sono legate agli spot: Guazzaloca non ha vinto con gli spot. Gli spostamenti sono legati a processi di mutazione sociale a cui bisogna saper rispondere. A

Firenze ci siamo trovati in una situazione analoga: ma lì siamo riusciti ad affermare il nostro ruolo e abbiamo avuto risultati buoni e importanti».

In altri partiti si è parlato molto, dopo il voto, di dimissioni, di crisi della leadership. Il gruppo dirigente della Quercia sente in discussione? Si mette in discussione? «Per noi questa è la prova. Se riusciremo bene, non riusciremo... Questo gruppo dirigente del partito - io e chi è con me in segreteria - si è posto questo obiettivo: di accelerare questo processo di mutazione del partito. E di aprire il partito, per costruire una nuova generazione di dirigenti. La prova è quella di fare un partito molto diverso da quello che abbiamo trovato. Un partito molto aperto, un partito molto più "società". Ora tutte queste che sembravano all'inizio delle suggestioni si rivelano delle necessità. Come, da un punto di vista politico non c'è dubbio che questo voto confermi la scelta sulla quale abbiamo impegnato il nostro gruppo dirigente, cioè la scelta del-

l'Ulivo. Mi fa piacere leggere oggi Marco Rizzo, dei comunisti italiani, e molti altri, dire che ci vuole un nuovo Ulivo. La considero una affermazione molto importante. So che noi senza Ulivo consegniamo il paese a Berlusconi. Esicome lo ripeto da molti anni e spesso le cose purtroppo finiscono per darmi ragione, bisogna sapere che non abbiamo più molto tempo per i se e per i ma, per i tuttavia. O riparte con determinazione questo forte elemento coesivo che è al tempo stesso riconoscimento delle diverse identità ma anche identità di sintesi oppure noi consegneremo il paese nelle mani della destra. Di una destra - continuo a dirlo - nei confronti della quale dobbiamo recuperare fortissimo antagonismo. Ci deve essere una visibile distinzione in tutto tra destra e centrosinistra, tutte le volte che questa differenza si attenua noi paghiamo un prezzo altissimo. Io considero del tutto naturale che da parte dei leader o dei giornali della destra ci sia un attacco costante ai Ds al suo segretario. È un elemento che rimette le cose a posto...».

Eppure qualcuno aveva parlato di relazioni politiche speciali con l'opposizione o con partiti dell'opposizione...

«Non c'è nessuna relazione tra la ricerca della necessaria convergenza sulle riforme istituzionali e la durezza sullo scontro politico, culturale ideale che la destra aveva nei confronti della sinistra italiana. Io ho usato l'espressione "spirito del '96". È stato un momento alto perché culture diverse si sono incontrate. Ciascuno aveva un programma, ciascuno aveva una identità ma avevamo una identità comune che faceva da moltiplicatore. Ricordo sempre che nel '96 noi perdemmo le elezioni nel proporzionale e le vincemmo nel maggioritario. E quello che è vero oggi era vero anche allora: senza questo forte elemento coesivo nel quale si possono riconoscere persone che non sentono di appartenere a nessuno dei partiti noi siamo destinati a perdere. Io dirò finché ho voce in gola. Solo dentro questa strategia c'è la possibilità di una sinistra grande, una sinistra che parla ad un'area vasta di riformismo, che sa interpretarla».

Ecco, l'azione riformista. Oggi è all'altezza delle esigenze? E non è anche questo che gli elettori hanno voluto "punire"?

«Il paese ha bisogno di obiettivi riformisti mobilitanti tanto quanto lo fu quello dell'Euro...».

Qualcuno ha scritto che il governo penalizza, a livello nazionale come a livello locale. O almeno che non c'è nessuna relazione di-



Plinio Lepri/Ap

retta tra governo e voto...

«Non credo a questa teoria. Credo che non ci siano automatismi tra governo e voto, come è giusto. Perché siamo nel maggioritario. Nel proporzionale tu potevi anche governare male, mase eri collocato al centro del sistema politico eri in un ventre di vacca. Qui gli elettori sono molto più mobili, c'è meno appartenenza. L'idea che ci siano zone protette bisogna toglierle dalla testa, il consenso va conquistato e garantito dalla qualità dell'azione di governo. Il governo sta facendo bene. L'attacco di Berlusconi al governo D'Alema è la spia del desiderio di dar vita a qualche soluzione pasticciata. Ad essa i Ds, giova ricordarlo, sono e saranno contrari. Questo governo deve concludere la legislatura. Questo è il nostro impegno».

Ecco un punto: al giornale, ma anche qui a Botteghe Oscure arrivano fax e telefonate. Gli elettori della Quercia chiedono: perché il governo di centrosinistra se la prende con la previdenza? Quanto

sono convinto che la riforma del Welfare vada fatta assieme al sindacato

to ha pesato l'esplosione improvvisa di questo scontro? «Negli ultimi giorni della campagna elettorale l'abbiamo sentito questo problema. Non so misurare, non voglio neppure farlo. Su questo tema voglio dire due cose: io ho reagito alla rappresentazione di una sorta di conflitto tra un governo riformatore e un sindacato conservatore. Ho reagito perché non riconosco la seconda affermazione, mentre conosco e apprezzo la prima».

Né Sergio Cofferati né gli altri segretari possono essere considerati dei conservatori. Se non ci fosse stato questo sindacato riformista in Italia non avremmo raggiunto i risultati di risanamento. Per tre anni non abbiamo avuto conflittualità sociale e considero questo un punto fondamentale. E contemporaneamente abbiamo affrontato una grande opera di risanamento senza aggravare le disuguaglianze sociali. E considero questo un merito e non un disvalore. Sinceramente non ho capito bene la ragione per la quale si sia aperta

una discussione di questo genere a 48 ore dal ballottaggio, tanto più che questo tema non è oggetto del Dpef ma della Finanziaria. Così come non ho apprezzato certi toni che sono stati usati, non da D'Alema, nei confronti del sindacato. Io sono convinto che un conflitto sociale su un tema come questo allontanerebbe la prospettiva della necessaria riforma del Welfare, non l'avvicinerebbe, e potrebbe avere anche conseguenze su una maggioranza che avverte questo tema come delicato e difficile».

È un problema solo per i comunisti di Cossutta o per tutta la sinistra, per gli stessi Ds?

«Se fosse affrontato in termini di puro scontro sociale è ovvio che questo produrrebbe un effetto in tutta la maggioranza. Ma io sono convinto che la riforma del Welfare vada fatta con il sindacato, non contro il sindacato. Al sindacato si deve chiedere uno scatto di senso di responsabilità per comprendere che l'esistenza di milioni di ragazzi italiani non garantiti è anch'essa un problema sociale che va affrontato e che il sindacato non può non assumere su di sé il compito di dare garanzie e certezze a tutti quelli che lavorano in condizioni di precariato, che fanno i "nuovi lavori" e che rischiano di diventare vecchi senza pensione. Questo lo dico perché il problema che è stato posto è reale e va affrontato. E il problema posto, lo voglio ripetere, è quello di creare risorse per una riduzione della pressione fiscale per i lavoratori e un aumento degli investimenti in politica sociale. Sia chiaro: l'innovazione non è un impulso vitalistico, è un processo che richiede determinazione e senso di responsabilità. Per quanto ci riguarda noi Ds non ci faremo sciacciare in una esplosione di conservazione dell'esistente. Al contrario. Siamo stati noi per primi a porre il problema del riequilibrio generazionale del Welfare e condividiamo l'obiettivo che il governo ha posto. Considero che su questa base si debba riaprire la concertazione con l'obiettivo di arrivare ad un risultato positivo».

Il risultato del voto potrebbe essere una scossone per gli equilibri di maggioranza e di governo. Nel centro i malumori delle scorse settimane non sono sopiti, le tensioni tra Ppi e Democratici potrebbero produrre nuove lacerazioni, qualcuno comincia a guardare verso il centrodestra. È un pericolo lastabiltà?

«Dipende molto da noi tutti. Questo voto deve davvero far cessare ogni atteggiamento di carattere egemonico, ma anche "individualistico" da parte delle forze del centrosinistra. Siamo davvero seduti sull'orlo di un vulcano. A me interessa una cosa: la ricostruzione dell'Ulivo, un Ulivo che raccolga tutte le forze del centrosinistra. Poi quello che avviene dentro l'Ulivo è un problema in cui non voglio entrare. Non voglio dare le carte per gli altri. Si vuole ricollocare il centro? Benissimo, a condizione che questo centro sia collocato dentro lo schema bipolare, non faccia occhioni o furbizie. Si vuole dar vita a un'esperienza come quella della lista Margherita? Quello che è importante è la scelta bipolare e la volontà di ricostruire l'Ulivo».

Io penso che senza di questo governo è in difficoltà, sottoposto alle tensioni di 12 partiti alla ricerca ciascuno della propria visibilità, perché ciascuno avrà richiesta alle quali non si potrà dire di no... Sarebbe un ritorno indietro. L'Ulivo può costituire l'elemento coesivo e alla paziente ricostruzione di questo edificio bisogna dedicarsi fin dai prossimi giorni, e finalmente in modo concreto. Insisto, con umiltà e determinazione, noi siamo disponibili per una assemblea dei parlamentari. E poi per un'assemblea dei sindaci e per una convenzione programmatica. E ribadisco, bisogna immaginare forme nuove, non solo una somma di partiti, per ricostruire lo spirito del '96. L'Ulivo è stata la grande idea strategica di questi anni. Bisogna farla rinascere. E bisogna crederci, davvero. Io non ho mai smesso di farlo».

IN PRIMO PIANO

Allarme e sgomento, torna il «popolo dei fax»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Ma come è potuto succedere? Lo sgomento prima della rabbia è il sentimento che accomuna i militanti Ds che telefonano a Botteghe Oscure, mandano fax a "L'Unità" e al "Manifesto", chiamano "Italia" radio. L'Ulivo diviso, il partito di Bologna lacerato, le pensioni di anzianità, una candidatura nata male, sono i temi che ricorrono nelle parole di quelli che tentano di farsi una ragione di quel che è accaduto, di quel che non doveva accadere: Bologna la rossa che vota a destra.

Spezzoni di verità che emergono insieme alla rabbia di chi non vuole sentire ragioni e se la prende con gli elettori, come in un fax giunto all'Unità: «Bologna non più rossa ma non lo era più da tempo», oppure con «la dirigenza che sta nei salotti ha perso l'umiltà».

C'è chi appronta consigli e ricette, come nel fax di Giovanni da Firenze: «Col-

pite privilegi e evasione fiscale, lasciate stare le pensioni», chi si "autodenuncia" con un messaggio da Milano: «Come annunciato con fax mi sono astenuto. Non esiste più il popolo della sinistra su cui contare come rendita fissa di voti». C'è anche chi, come Isabella da Modena, prende carta e penna per scrivere quattro pagine di sfogo. Ce l'ha con tutti, dagli emiliani a Berlusconi, ma non con i democratici di sinistra, perché il voto a destra per lei esprime il desiderio «di non pagare le tasse». L'avete voluto voi, scrive agli emiliani, lei che è pugliese: «Moi laurearsi se il brodo viene grasso». Qualcuno se la prende con D'Alema o con Amato, altri con tutti i dirigenti, c'è chi ha paura di fare «la fine del Psi», chi invece conta i "democratici", «che volevano darci una lezione». Poi, ancora, c'è chi critica i tempi, il metodo, dell'annuncio della necessità di rimettere in discussione le pensioni. E chi si preoccupa della discredito del sindacato.

Severo anche il giudizio dei pochi diri-

genti che commentano la notizia a caldo. Luigi Berlinguer, ministro dell'Istruzione, va al nocciolo: «È colpa nostra», dice: «Le decisioni si pagano». E per lui le decisioni sbagliate che sono state prese riguardano la candidatura di Silvia Bartolini, «una scelta non gradita ai bolognesi». Colpa nostra, ribadisce, «non dei bolognesi». La lezione da trarre, secondo Berlinguer, è che gli elettori non vogliono schieramenti parcellizzati ma uno «schieramento che riesca a essere maggioritario e che abbia un progetto e un programma comune». La sconfitta è grave, per il ministro, ma non mette in discussione il governo, «sarebbe persino inconstituzionale».

Progettualità, il superamento delle riserve interne, idealità. Sono le richieste che risuonano ai telefoni di Botteghe Oscure e che corrispondono al sondaggio commissionato dai Ds in febbraio. È di «onda lunga» da cui nasce la sconfitta di Bologna parla Claudio Petruccioli, dell'area degli ulivisti. «Non è un rovescio improv-

viso ma una che dura da anni. C'è bisogno di un cambiamento profondo, anche là dove la struttura tradizionale del partito è più solida». Non vuole fare commenti Achille Occhetto, «perché è il momento della riflessione». Mentre Fiamma Crucianelli avverte che «sarebbe un errore gravissimo mettere in discussione Walter Veltroni. Siamo solo all'inizio di un difficile rinnovamento del partito e quindi sarebbe ingeneroso oltre che sbagliato politicamente».

Crucianelli critica i personalismi che hanno portato «ad una vera tragedia. È stato colpito il luogo decisivo dell'immagine politica della sinistra». L'arroganza dei Ds locali, la competizione con l'Asinello e la questione delle pensioni di anzianità sono invece nel mirino della veltrologia di Monocitorio. Il modo di essere governo e il modo di essere partito, sono il nocciolo della questione, per un commento al volo di Enrico Morando, per il quale il risultato di Bologna «oscura tutti gli altri risultati».

